Anno XI. Salerno, 10 Febbraio 1879. N.i 4, 5 e 6.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGIGO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *L' istruzione tecnica in Italia — Il Menone di Platone — Altra specie d'animali cacciatori — Il Regno di V. Emanuele del Bersezio — Una satira del Carbone — Il Machiavelli del prof. Cirino — La vita nei fanciulli del Valerio — Cronaca — Carteggio.*

DELL' ISTRUZIONE TECNICA IN ITALIA.

DISCORSO

di Michelangiolo Testa

Letto il 12 gennaio 1879 nella Società Economica di Salerno.

Signori,

Lo studio delle convenienze di fondare in Eboli una scuola agraria con non lieve sussidio della provincia e bastevole concorso dello Stato ha suggerito al vostro relatore considerazioni, che fan capo a più alti principii, e conducono a non meno importanti conclusioni. L' esporle poi qui, e farne subietto del vostro esame parvemi non solo consentito, ma ben richiesto dalla natura del nostro sodalizio, e meglio ancora dalla ragione de' tempi che corrono. E però senza altri preamboli ne discorrerò con l' ordine stesso, onde mi son nate nella mente; parendomi che tal naturale e spontanea connessione tragga seco la miglior guarentigia della loro giustezza ed opportunità.

Il proposito di dare una scuola agraria alla nostra provincia è per sè stesso e sotto ogni rispetto lodevolissimo; nè questa società economica potrebbe veder sorgere con maggior simpatia altra istitu-

zione oltre quella, che le fosse compagna e maestra nel promuovere l' incremento dell' agricoltura. Il recare in atto però un' opera tanto proficua non è senza ostacoli; difficoltà di varia natura e forma ne ingombrano la via, e fra tutte spesso non ultima e di lieve momento è la scelta del luogo idoneo e rispondente a molte e diverse esigenze. Il perchè quando udii che si era preso il partito di fondarla in Eboli, io dissi tra me: senza verun dubbio la scelta ha dovuto esser consigliata da buone ragioni. Quivi sarà per avventura a disposizione della scuola, oltre un poderuccio contiguo per piccoli esperimenti, una tenuta da quaranta a cinquanta ettari sotto bella guardatura di cielo, di facile accesso, di natura ferace, ricca d' acque e tuttavia salubre in tutte le stagioni. Oltre a ciò non mancheranno gli edifizii necessari ad insegnanti, alunni, scuole, coloni, macchine, bestiame, ricolti; e poi gabinetti e laboratori e magazzini per tante altre masserizie e bisogne, onde talora può passarsi anche un ricco e intelligente coltivatore, ma non una scuola che deve servire di modello, a cui, per non fallire allo scopo, nessun mezzo acconcio deve essere negato. Se Eboli ha tutto questo, e quanto altro ancora si reputa necessario al nascere e fiorire d' un insegnamento agrario, abbiasi pure la scuola; però che io non credo d' interpetrar male il vostro pensiero, affermando che a noi corre l' obbligo di favorire, il meglio che si può e in ogni parte della provincia, tutto ciò che tende a migliorare le sorti dell' agricoltura. Questo stesso dovere però, importando che dobbiamo esser cauti nei consigli ne' pareri ne' giudizii, perchè nulla più ritarderebbe di gran tempo ancora que' provvedimenti agricoli che tutti avvisiamo di estrema necessità, quanto il pigliare un partito che fallisse al suo scopo, non ci esime dal chiedere con premura, se il municipio di Eboli darà poderi ed edifizii ad uso della scuola; se abbiano gli uni tutte le qualità richieste; e se degli altri possiate risolvervi a fare gran conto, qualora tutti si riducano ad una di quelle case monastiche, le cui inevitabili trasformazioni e continui ristauri valgono troppo bene la spesa d' un fabbricato di pianta. L' aria poi, non dico di Eboli come città, ma de' campi circostanti, e dove occorrerebbe esercitarsi maestri e scolari, è sempre sana in tutte le stagioni dell' anno? E quando professori ed alunni non nati, nè abituati a quel clima, fossero colti da febbri miasmatiche, potrebbe la scuola durar vigorosa, e crescere di frequentatori e d' importanza?

A questo aggiungasi che, dovendosi dare alla scuola valenti professori tecnici, professori cioè il cui ufficio è di tradurre in pratica per continue prove e riprove le loro dottrine, e de' quali non può dirsi che l' Italia sia a sufficienza provvista, io non so se si trovi chi abbandoni agevolmente i maggiori centri di cultura, e si riduca in una piccola città di provincia. Portici, Caserta, Valleombrosa hanno avuto ed

avranno sempre taluni insegnanti stimati per la vicinanza di Napoli e di Firenze: Eboli per contrario dovrebbe contentarsi de' mediocri, o di quelli che, tironi ancora nelle pratiche agrarie, ne sanno meno degli ordinarii coltivatori. Ma chi oserebbe fondare una scuola con tali auspicii? Non ci vorrebbe altro per farla nascere morta e spacciata, però che, come vedremo più là, noi siamo in tempi, ne' quali un agronomo fallirà sempre ad ogni utile e onorata impresa, se non è fornito di quella rara perizia, che fin dai primi saggi sa procurarsi credito e fiducia. Questa difficoltà, d'avere cioè buoni e provati insegnanti per luoghi non prossimi alle grandi città, è di tale importanza che nè lo Stato nè la provincia hanno mai tentato di stabilire una scuola agraria in Padula, tuttochè ivi non fosse difetto di magnifici edifizii, nè di poderi bene acconci al bisogno.

Nell'ipotesi pertanto che tali e sì fatti dubbii non manchino di ragionevole fondamento, e dato altresì che i consiglieri della provincia e i rettori dello Stato vogliano omai darsi alcun pensiero di quella industria, che è principio e poco men che condizione assoluta di tutte le altre, mi par lecito domandare: se non convenga che una scuola professionale d'agricoltura sia istituita in Salerno? La sua vicinanza con quel gran centro di cultura che è Napoli, il suo stato igienico, le sue condizioni civili come capo e centro di tutte le amministrazioni provinciali, d'ogni ragione d'istituti scolastici, di commerci e traffici sempre crescenti per molti e grandi opificii, nuovo porto, nuove ferrovie, che la metteranno in comunicazione più diretta con le maggiori e più importanti della penisola, non sono forse un complesso di elementi tutti propizii a ben ricevere e dar vita prospera e durevole ad un insegnamento agrario?

Ma gli edifizii, si dirà, i poderi adatti all'uopo dove sono essi? Darà forse questi e quelli il municipio di Salerno, o si procurerà tutto a spese della provincia e dello Stato? Signori, non temete che io vi venga innanzi con troppo larghe proposte, e che poi non è possibile tradurre in atto: io vi dico che non poco di ciò che è richiesto a fondare la scuola, già l'abbiamo; e a scoprirlo non occorre che rivolgere l'occhio intorno, e ricordarci del luogo dove siamo. Di grazia, questo orto sperimentale, che da tanti anni risponde così bene a molte e svariate prove, non potrebbe essere il poderuccio più che bastevole ai piccoli e minuti saggi? Non ha esso acque, case rustiche, stalle, concimaie, stufe e tante altre cose tutte proporzionate al bisogno? Intorno intorno poi e a confine manca forse più ampio terreno, egualmente fertile, irriguo, di facile acquisto, e che potrebbe servire ad esperimenti di maggiori proporzioni? E in questa casina, murata a bella posta da pochi anni per uso di scuole, fornita di varii gabinetti, di non poche e importanti macchine, di ricchissima biblioteca agraria, di soffitte e

pianterreni assai capaci, non troveremmo proprio il fatto nostro? Or tutto questo potendo esser messo a disposizion della scuola con liberalità pari all' amore, che la nostra società economica nutre per i progressi dell' agricoltura, vi pare che in Salerno accadrebbe comprare tutto, e tutto e da capo edificare? Aggiungasi inoltre, come osservazione del maggior momento, che cioè quando il nostro concetto trovasse facile ed amorosa accoglienza, la scuola agraria incontrerebbe il suo naturale fondamento e più vitale addentellato in questo sodalizio, il cui efficace aiuto e generoso concorso nel vincere le prime difficoltà e metterla in credito, farebbela nascere quasi adulta, e divenire in pochi anni fonte copiosa di privata e pubblica prosperità.

Se le ragioni fin qui discorse siano le più ovvie e le più salde insieme, perchè una scuola agraria sia istituita in Salerno e non altrove, io non so punto giudicare: quello però che ben posso affermare è che tali ragioni, riducendosi tutte a questa, che solamente la metropoli della provincia raccoglie ogni dato di probabilità, quando non vogliam dire di sicurezza, di dar vita ad una istruzione tanto necessaria, fanno per sè stesse testimonianza d' esser troppo lontane da smodati affetti o basse gare municipali. Del che mi affida, oltre il vostro autorevole giudizio, anche il buon senso degli abitatori del Salernitano, ai quali non può ascondersi che i loro interessi veri e non apparenti ed efimeri sono: che la provincia abbia una scuola agraria, che questa stia in luogo che faccia comodo a tutti, e dove con ogni possibile favore e senza impedimenti di sorta acquisti in breve la non facile virtù d' ispirar fiducia e amore per la cultura agronomica. Senza che le istituzioni educative nel più giusto significato, hanno, chi ben le consideri, certi lor proprii centri, fuori di cui non istanno, nè durano. I quali, non creati dall' arbitrio, non opera di questo o quell' individuo, ma determinazioni spontanee di tendenze e interessi collettivi, s' immedesimano con altri centri di sociali necessità, e vivono della lor vita. Il che è tanto vero, e si riscontra cosi bene ne' fatti, che non v' ha forma di cultura, la quale non partecipi dell' importanza politica o amministrativa locale, e non ne segua puntualmente le sorti. Però consentitemi, o Signori, che chiuda con una similitudine la ricerca del luogo, nel quale dovrebbesi fondare un insegnamento agrario. Se si dovessero paragonare quei potenti organi di civiltà, che sono gl' istituti scolastici d' ogni natura, agli organi del corpo umano, di grazia, non li direste molto simiglianti alla vista e all' udito? E se vi fosse dato di rifar l' uomo, dove alloghereste voi questi due sensi della luce e del suono, e per i quali solamente è possibile che sian colti quegli altri splendori ed accordi, onde risulta il continuo progredire di nostra specie? oh! voi non ne fareste del sicuro un ornamento delle braccia o delle gambe, voi li dareste al capo, dove tutto è disposto a riceverli, e senza dei

quali esso non sarebbe più il centro e la sede di quanto trovasi di umano nel nostro organismo.

Il grande e vivo desiderio però di veder creata una scuola, in cui i propositi, i tentativi e le aspirazioni tutte del nostro sodalizio abbiano piena attuazione e ogni più largo e utile dilatamento, non mi vela l'intelletto così che possa sperarlo compiuto agevolmente e tra breve. In Italia ci ha troppe terre incolte, le coltivate producono poco, e manca quasi del tutto quell'industria che migliora, trasforma e sa far valere i prodotti a tempo e luogo nelle gare commerciali de' popoli civili. Tutto questo e altro ancora si sa, si canta e ricanta in tutti i toni; e non per tanto l'operaio emigra, il signore di terre abilita i figli a professioni liberali, e le poche associazioni e imprese tra noi sono tutt'altro che agricole. Nè di ciò può dirsi occulta o dubbia la cagione. Il contadino, che cerca altra terra e altro cielo, è qui troppo male retribuito; il possidente se procaccia altra educazione che l'agricola ai suoi figliuoli è perchè questa non dà utili proporzionati alle cure, essendo troppo chiaro che ogni studio bene speso non tarda a guadagnarsi stima e decoro: nè le imprese agricole sono possibili, allorchè manca il fondamento di sicuro e considerevole guadagno. Ma se la terra quasi non ha limiti nella sua capacità produttiva, come è dimostrato dalla scienza e dall'operosità di altri popoli d'Europa men favoriti dalla natura per ragioni geologiche e meteorologiche insieme, è da dire che noi non sappiamo far rispondere l'arte del coltivare alle nuove esigenze economiche del paese; e però si viene alla dolorosa, ma pur troppo vera conclusione, che cioè l'agricoltura, trattata con i metodi empirici e tradizionali de' nostri avoli, è un negozio di poco tornaconto; e fin che dura in questo stato non potrà mai richiamare a sè nè il contadino, nè il possidente, nè le associazioni come tante altre industrie.

Questa verità così ovvia, non pescata entro lunghe e sottili speculazioni, ma risultante da fatti che tutti avvertono, e vo' anche dire patiscono, prova l'assoluta necessità dell'istruzione agraria. Tuttavia qui ci abbattiamo in un caso strano, ed è che mentre tutti veggono e sentono il male, quasi tutti non curano di cercarne il rimedio, risalendo alla vera e propria causa. Del certo chi coltiva la terra per sè o per altri non può non vedere che nella sua industria ci è poco guadagno, anche quando non ha danni, che gli arrecano miseria, vita stentata e talvolta anche morte precoce; ma quanti son coloro che pensano dover essere l'agricoltura un'arte e una scienza insieme? Chi mai, fornito d'un gran capitale di pratiche, ma non sempre vere, e ben raro rispondenti ai casi che paion simili e son difformi, riconosce che l'agricoltura per sodisfare ai nuovi e cresciuti bisogni ha molte cattive usanze da smettere, da correggerne non poche, e grandi e nuove da intro-

durne, non a caso o per arbitrio, ma secondo i suggerimenti delle discipline agronomiche? L'arte del coltivare i campi è ridotta a tale che chi la esercita, sia egli povero o ricco, aborre dalle novità, si ride di teoriche e di prove che son fuori della sua esperienza, e delle male annate trova subito le cause ne' venti, nelle procelle, nei geli e in tutto ciò che a suo avviso fa poco normali e propizie le stagioni.

L'unico mezzo per tanto di tirare le menti agli studii agrarii, o farne sentire almeno la grande importanza, era di mostrare col fatto che si potevano accrescere e migliorare di lunga mano i prodotti della terra, sostituendo ai vecchi i nuovi metodi di cultura. Non di meno questo che doveva essere l'argomento più persuasivo, e che avrebbe trionfato di qualsivoglia ostacolo, nel maggior numero de' casi non fu seguito da buon successo, perchè non fu adoperato con quel discernimento, che sa accostare le idee ai fatti. L'agronomia senza dubbio ha principii e massime non controverse, tuttavia è scienza troppo complessa, non solo per le molte discipline, non tutte egualmente progredite, nelle quali si fonda; ma e più ancora per la varietà e moltiplicità delle cagioni che operano sull'obietto delle sue ricerche. Onde essa, meglio di qualunque altra mai, è arte-scienza, e di che la maggior parte e più rilevante non s'impara dai libri, nè alle scuole; ma provando e riprovando ne' campi con quelle riserve e cautele e discernimento richiesti dalla natura del clima della terra del cielo e da mille casi, che solo una pratica illuminata dalla scienza può saper valutare nelle loro cause e ne' loro effetti.

Or quante prove governate da tante cognizioni e temperate da tante avvertenze si son fatte tra noi? E i primi tentativi sono stati proseguiti con sapiente ed amorosa sollecitudine, e con quella perseveranza, che emenda, corregge e per entro alle accidenze d'ogni natura scopre i metodi meglio appropriati e le pratiche più sicure? O non è da dire più tosto che, tolte rare eccezioni, le poche esperienze fatte sinora son mançate egualmente e del debito accorgimento e di proporzionata e ragionevole costanza? Ed ecco come le prove di fatto, cioè gli esempi dati e falliti o in tutto o in parte, in vece di mettere in credito la scienza agraria, e farne sentire universalmente la necessità, sono state una ragione di più per mantenere l'agricoltura in quelle vecchie condizioni, per le quali, come già notammo, essa è divenuta omai una industria di poco profitto. Se non che l'importanza del subietto è tale che mi dorrebbe forte, quando si potessero credere false o esagerate almanco le sopra indicate osservazioni. Onde non sarà fuori proposito riscontrarle col giudizio che dell'istruzione agraria in Italia fa il Governo stesso, non certo interessato a menomarne gli effetti. Udite dunque ciò che è scritto intorno alla sezione agronomica

nella Relazione sull' istruzione tecnica presentata al Ministero d' agricoltura, industria e commercio nell' anno 1875.

« Questa discussione è degna invero del più alto interesse; e pel fine a cui è rivolta richiede la maggior attenzione. Si osserva infatti che nell' insegnamento dell' agricoltura, specialmente in un grado di studii, quale è quello assegnato agli Istituti tecnici, gli ammaestramenti teorici debbono collegarsi con somma diligenza all' esame delle condizioni particolari del suolo, del clima, del mercato stesso. È d' uopo far procedere sempre paralleli l' insegnamento speculativo e lo sperimentale; dare infine prova manifesta che gli allievi contribuiranno indubbiamente più tardi ai progressi dell' agricoltura. Ed è appunto questa prova che il più delle volte fa difetto. Nella sezione agronomica dell' Istituti, quale è ora costituita, l' alunno apprende soltantoi principii generali dell' agronomia e quando, abbondonata la scuola, deve fare sperienza pratica delle cognizioni acquistate, si trova a lottare con difficoltà penosissime; egli sente di essere insufficientemente preparato; il tempo dedicato agli studii gli sembra perduto; si sconforta; e con lui la famiglia e i concittadini son tratti a tenere in poco credito la scuola. Ed accade appunto oggidì che per la scarsa attitudine a ben dirigere un'azienda rurale, i licenziati di questa sezione rare volte trovano collocamento presso i proprietarii. Quale rimedio a questa condizione di cose, è consigliato di annettere da per tutto alle sezioni agronomiche gabinetti o collezioni di oggetti agrarii, e più specialmente un piccolo podere o campo sperimentale. Parecchi Istituti, particolarmente tra i provinciali, già avvisarono a questa necessità e vi provvidero; ma la cattiva prova che fecero nel maggior numero de' luoghi questi poderi, per la difficoltà di bene amministrarli, fu cagione che l' esempio non avesse molti imitatori.... Però che questi insegnanti (d' agronomia), ai quali dovrebbe essere concessa la direzione di poderi sperimentali, se non mancano di cultura teorica, non fanno sempre buona prova quali pratici e prudenti amministratori. Preparati il più delle volte sui libri e nei gabinetti, mancano di quelle doti che si acquistano soltanto colla direzione d'una azienda rurale; donde accade, non di rado, ch'essi vogliano occuparsi soltanto di esperimenti scientifici, e che l'istituzione del podere non raggiunga per tal ragione il suo scopo » (1).

Da quanto è detto, o Signori, a me pare che una scuola professionale agraria abbia poca probabilità di buona riuscita, e ciò non per alcun intrinseco e non superabile ostacolo, ma perchè i mezzi adoperati sinora, e che si adoperano tuttavia, non sono nè per efficacia nè per tempo adeguati allo scopo. Siamo per una falsa via non solo in

(1) L' *Istruzione tecnica in Italia*, studii di E. Morpurgo, segretario generale, presentati a S. E. il ministro Finali. Pag. 29 — Roma 1875.

materia d' istruzione agraria, ma tutto l' insegnamento tecnico, e di cui l' agronomia non è che piccola parte, non esiste che di nome tra noi. Se ciò possa essere un bene si nell' ordine economico, come nel politico e sociale, vedremo qua appresso, se mi continuerete per poco ancora la benevolenza di udirmi. Ma prima di recare il discorso su più vasta materia, conforterò la mia conclusione sopra i risultamenti che possiamo aspettarci dal fondare una scuola agraria con le parole stesse, onde nella citata Relazione si riepiloga lo stato degli studii agronomici.

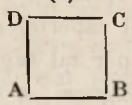
« Generalmente riconosciuto è per tanto il bisogno di una buona istruzione agraria, ma il modo di sodisfarlo adeguatamente rimane tuttora un problema non bene risoluto. Si consideri pure la soluzione testè accennata (la separazione cioè della sezione di agronomia da quella di agrimensura); benchè essa sembri per molte ragioni pregevole, la sua bontà è posta in forse da un' obbiezione assai grave, ed è che una sezione esclusivamente agraria resterebbe deserta. Pochi o molti che ne fossero i frequentatori, questi in fine non troverebbero poi facile collocamento; però che l' agronomo (se s' intende con questo nome un uomo addestrato dallo studio e dall' osservazione scientifica) non è oggi molto richiesto o molto accreditato in Italia. L' uomo dotto è bene spesso dai campagnuoli e dai proprietarii tenuto in conto di utopista o di dottrinario; assai raramente è considerato quale un buon coltivatore. È adunque legittimo il timore che agli alunni di questa sezione siano serbate per qualche tempo penose delusioni » (*).

(Continua)

IL MENONE DI PLATONE.

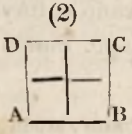
Socrate — Su via, ragazzo, conosci tu questa figura, ch' ella è un quadrato? (1) — *Servo.* Io sì. — *Soc.* Il quadrato adunque è quello che

(1)



ha tutte e quattro queste linee uguali? — *Ser.* Sicuro. — *Soc.* E non ha pur eguali queste linee che l' attraversano per lo mezzo? (2) —

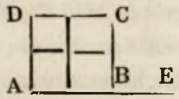
(2)



(*) Op. cit. pag. 33.

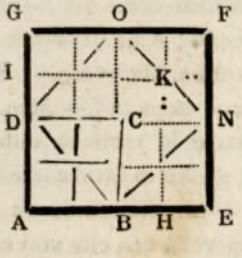
Ser. Sì. — *Soc.* E ci potrebbe essere una figura fatta come questa, ma più grande o vero più piccola? — *Ser.* Certo — *Soc.* Or poni che questo lato qui sia di due piedi, e questo anche di due, di quanti piedi sarebbe tutto questo spazio qua entro rinchiuso? Guarda: se questo lato qui fosse di due piedi, e quest' altro lato qui fosse solamente d' un piede, tutto questo spazio sarebbe d' una volta due piedi? — *Ser.* Sì.— *Soc.* Ora da poi che quest' altro lato è altresì di due piedi, tutto questo spazio non diventa due volte due piedi? — *Ser.* Sì. — *Soc.* Adunque esso è due volte due piedi? — *Ser.* Sì. — *Soc.* E quanti son due volte due piedi? conta e di'. — *Ser.* Quattro. — *Soc.* Ora ci può essere un altro spazio doppio di questo, ma simile, e, come questo, con tutt' e quattro i lati uguali? — *Ser.* Sì. — *Soc.* E, posto che ci sia, di quanti piedi sarà egli? — *Ser.* Otto. — *Soc.* Va, provati di dirmi quanto sarà ciascun lato suo. Dacchè un lato di questo spazio è due piedi, quanto sarà un lato dello spazio doppio? — *Ser.* Egli è chiaro che anche il doppio. — *Soc.* Vedi, Menone, ch' io a lui niente insegno, e tutto dimando. Ed ora egli s' immagina di sapere già quant' è il lato del quale nasce un quadrato di otto piedi; credi tu? — *Menone.* Lo credo. — *Soc.* E lo sa? — *Men.* No, sicuro. — *Soc.* Ma ei s' immagina che nasca d' un lato doppio. — *Men.* Oh certo. — *Soc.* Guarda ora come egli a mano a mano si ricorderà di tutto ordinatamente, come si conviene. — A te, dimmi, di un lato doppio affermi che nasce un quadrato doppio? io intendo un quadrato, non già lungo di qua, corto di là, ma uguale d' ogni parte com' è questo, e il doppio di questo, cioè d' otto piedi. Ma badaci se tuttavia ti pare che esso abbia a nascere d' un lato doppio. — *Ser.* A me sì. — *Soc.* Bene! questo lato *(AB)* divien doppio di quest' altro *(BC)*, se io, quanto esso è, tanto lo slungo (3). — *Men.* Certamente. — *Soc.* E di questa

(3)



linea doppia, se si tirano altre tre linee ad essa uguali, secondo te nascerà un quadrato d' otto piedi. — *Men.* Sì. — Tiriamole: non è questo lo spazio che tu di' d' otto piedi? (4). — *Ser.* Sicuro. — *Soc.* E non ac-

(4)



coglie dentro se questi quattro spazii, ciascun de' quali è uguale a questo di quattro piedi? — *Ser.* Sì. — Dunque esso quant'è? non è quattro volte questo spazio di *quattro piedi?* — *Ser.* Come no? — *Soc.* È adunque il doppio di questo uno spazio quattro volte più? — *Ser.* No, per Giove. — *Soc.* E quant'è? — *Ser.* È quadruplo. — *Soc.* Dunque, ragazzo, d'un lato doppio non nasce un quadrato doppio, ma sì quadruplo. — *Ser.* Dici vero. — *Soc.* Per la ragione che quattro volte quattro è sedici? o no? — *Ser.* Sì. — *Soc.* E uno spazio ottuplo di quale linea nasce? di questa qui nasce un quadruplo: è vero? — *Ser.* Così dico io.— *Soc.* Ma lo spazio di quattro piedi non nasce di questa linea (*AB*) che è metà di quest'altra? (*AE*) — *Ser.* Sì. — *Soc.* Bene: e lo spazio d'otto piedi non è doppio di questo? (*mostra lo spazio di quattro piedi*) e questo non è metà di questo? (*mostra lo spazio di sedici piedi*). — *Ser.* Sicuro. — *Soc.* Non nascerà esso adunque d'una linea più lunga di questa (*AB*), e più corta di questa altra (*AE*), o no? — *Ser.* Così mi pare. — *Soc.* Bravo: rispondi pur sempre quel che a te pare. Dimmi: questa linea (*AB*) non era di due piedi, e questa qui (*AE*), di quattro?—*Ser.* Sì. — *Soc.* Fa mestieri dunque che la linea di dove ha a nascere lo spazio di otto piedi sia maggiore di questa, ch'è due piedi, e minore di quest'altra, ch'è quattro piedi. — *Ser.* Fa mestieri. — *Soc.* Eh via provati di dirmi di quanti piedi credi tu che abbia a essere. — *Ser.* Di tre. — *Soc.* Se per tanto ha da essere di tre piedi aggiugniamo a questa linea (*AB*) la metà d'essa, ed ella sarà di tre piedi (*AH*): in vero questi son due piedi, e questo un piede (*BH*): e similmente di qua, questi son due piedi (*AD*); questo un piede (*DI*): ora nasce da cotesta linea lo spazio che tu dì'? — *Ser.* Sì. — *Soc.* Ma se è tre piedi di qua e tre piedi di qua, tutto questo spazio (*AHKI*) è di tre volte tre piedi.—*Ser.* Sembra.— *Soc.* E tre voltre tre piedi quanti sono? — *Ser.* Nove. — *Soc.* E lo spazio doppio di quanti piedi bisognava che fosse? — *Men.* Otto. — *Soc.* Per tanto di una linea di tre piedi non nasce un quadrato d'otto piedi. — *Men.* Eh, no! — *Soc.* E di quale linea adunque? provati di dirmelo: e se il far conti t'annoja, segnamela. — *Ser.* Per Giove io non so, Socrate — *Soc.* Abbada, Menone, e'non è ancora in là un pezzo, e già si va ricordando sempre più: chè prima non sapeva la linea d'onde nasce uno spazio d'otto piedi, come nol sa neppure adesso, se non che allora e'credeva di sapere, e rispondeva ardito come uno che sa, e non gli passava neanco un dubbio per il capo, e al presente dubita e, come non sa, neppur crede di sapere. — *Men.* Dici vero. — *Soc.* E ora non sta meglio, in rispetto a quello che non sapeva? — *Men.* Mi par bene. — *Soc.* E per tanto facendogli balenare la testa co' dubbi, e intorpidendolo come se foss'io una torpedine, gli ho io fatto male? — *Men.* Non mi pare. — *Soc.* Anzi l'abbiam, pare a me, messo in su la via perchè trovi come la vada questa faccenda, perchè ora che non sa, ei potrebbe cercare con

diletto; ma allora franco franco, in cospetto di molti e molte volte avrebbe spacciato, credendo di dir bene, che un quadrato doppio nasce di un lato doppio. — *Men.* Pare. — *Soc.* Credi tu ch' egli si sarebbe prima messo a cercare o ad apprendere ciò che non sapendo credeva già di sapere, se il dubbio non gli fosse entrato in capo, e non si fosse accorto di non sapere, e se desiderio di sapere non l' avesse preso: dunque l' intorpidimento gli ha fatto bene? — *Men.* Pare. — *Soc.* Guarda ora come egli punzecchiato dal dubbio cercherà insieme con me e troverà, senza nient' altro che interrogarlo, non insegnandogli. Tienmi pur gli occhi addosso se mai tu mi cogli ch' io gl' insegni e mostri mente, in vece d' interrogarlo di quello che da sè pensa. — Dimmi tu: non è questo qua il nostro spazio di quattro piedi *(ABCD)*; intendi?— *Ser.* Io sì. — *Soc.* Gliene possiamo aggiugnere da canto un altro eguale? *(BENC)* — *Ser.* Sì. — *Soc.* E un altro quassù uguale a ciascuno de' due? *(CNFO)* — *Ser.* Sì. — *Soc.* E colmare da questa banda con quest' altro? *(DCOG)* — *Ser.* Sì. — *Soc.* E questi non son quattro spazii uguali? — *(ABCD—BENC—CNFO—DCOG)* — *Ser.* Sì.—*Soc.* E tutto questo spazio *(AEFG)* quanto è in rispetto a quest' altro? *(ABCD)* — *Ser.* Quadruplo.— *Soc.* Ma noi s' avea bisogno d' uno doppio: non te ne ricordi? — *Ser.* Sì. — *Soc.* E queste linee diagonali che io tiro per traverso da un angolo all' altro *(DB,BN,NO,OD)* non spartiscono per mezzo ciascuno di questi quattro spazii? — *Ser.* Sì. — *Soc.* E non son elle quattro linee uguali che rinchiudono questo spazio? (*il nuovo quadrato che ha per lati le diagonali*). — *Ser.* Sono. — *Soc.* Guarda ora quanto è questo spazio. — *Ser.* Non capisco. — *Soc.* Ciascuna di queste linee (diagonali) non passa per lo mezzo ciascuno di questi spazii (*i quattro quadrati*) o no? — *Ser.* Sì. — *Soc.* Or quanti di cotali spazii c' è qui? (*mostra lo spazio che contiene i quattro quadrati*). — *Ser.* Quattro. — *Soc.* E quanti qui? (mostra lo spazio chiuso dalle quattro diagonali). — *Ser.* Due. — *Soc.* E quattro che è in rispetto a due? — Doppio. — *Soc.* Di quanti piedi è adunque questo spazio? — *Ser.* Di otto. — *Soc.* E di quale linea è nato? — *Ser.* Di questa *(DB)*. — *Soc.* Cioè della linea che stendesi per entro al quadrato da un angolo all' altro? — *Ser.* Sì. — *Soc.* I dotti la chiamano diagonale: onde se ella ha nome diagonale, della diagonale, come tu di' o ragazzo di Menone, nascerebbe lo spazio doppio.— *Ser.* Sicuro. — *Soc.* Che te ne pare, Menone? Rispondendo m' ha egli detto opinione che sua non fosse? — *Men.* No, tutte sue. — *Soc.* E pure non le sapeva, come detto si è poco innanzi. — *Ser.* Dici vero. — Ma covavano in lui queste opinioni, o no? — *Men.* Sì. — *Soc.* In chi non sa c' è adunque seppellite delle opinioni diritte su cose che non sa? — *Men.* Pare. — *Soc.* E ora gli si son destate come un sogno. E se alcuno interrogasselo molte fiate, in molte parti, su questo medesimo argomento, intendi ch' egli alla fine non ne saprebbe da manco di chic-

chessia. — *Men.* Pare. — *Soc.* Adunque senza che niuno gl' insegni purchè lo s' interroghi egli da entro di sè medesimo tira fuori la scienza. — *Men.* Si. — *Soc.* E cotesto tirar fuori la scienza da dentro di sè medesimo non è un ricordarsi? — *Men.* Sicuro. — *Soc.* E cotesta scienza che adesso possiede o egli la ricevette alcuna fiata, o ebbela sempre.? — *Men.* Si. — *Soc.* E se la ebbe sempre, e' fu sempre sapiente; e se la ricevette alcuna fiata, non la ricevette in questa vita. O per avventura qualcuno gl' insegnò geometria, perciocchè egli prove simili le darebbe in tutta la geometria e in ogni altra disciplina. Di' un po' gliele ha insegnato alcuno tutta questa roba? tu l' hai a sapere se egli t' è nato e cresciuto in casa. — *Men.* Io so che non gli ha insegnato niuno. — *Soc.* Ma queste notizie le possiede o non le possiede? — *Men.* Sfido io, la è cosa che si vede. — *Soc.* E se le possiede e non le ha apprese in questa vita, è chiaro che le ha possedute ed apprese in alcun altro tempo. — *Men.* Sembra. — *Soc.* E questo tempo non è quando egli non era tuttavia uomo? — *Men.* Si. — *Soc.* Se adunque sin da quando era uomo e sin da quando uomo non era ancora, entro di lui s' annidano vere opinioni, le quali svegliate a furia d' interrogazioni si fanno scienze; non ne seguita che l' anima sua fu sempre da poi che o come uomo, o come non uomo egli esistette sempre. — *Men.* È chiaro. — *Soc.* E però se la verità degli enti inabita sempre nella nostra anima, l' anima è immortale. Per tanto conviene che tu rimbaldanzito ti provi di cercar, di ridurre alla tua mente quello che ora non sai, ossia quello che non ti ricordi. — *Men.* Non so, mi pare che tu dica bene. — *Soc.* Pare anche a me: certo io non mi metterei a battaglia per niun' altra cosa, ma per sostener questa sì, cioè, che noi se siamo persuasi che s' ha da cercare quello che non si sa si diventa più buoni, più forti, più agili di quel che diverremmo se persuasi fossimo che nè si possa trovare nè s' abbia a cercare quello che non si sa: per questa cosa sì che io battaglierei, potendo, con la lingua e con le mani. — *Men.* E qui pure mi par che tu dica bene.

(Cont.) F. Acri.

ALTRA SPECIE D' ANIMALI CACCIATORI.

Non tutti i ragni son cacciatori colle reti; ce n' ha di quelli che assalgono la preda senz' altro e sostengono con esse fiere lotte *a tutt' oltranza.* Per lo più la vittoria è sempre dalla parte del ragno, chè esso è prudente e prima di misurarsi con chicchessia, bada alle conseguenze.

Costoro della seta se ne servono ad altro uso che a far reti e paretelle. La migale, per esempio, è un cacciatore che quando ritorna dalla caccia, vuol riposarsi nell' agiatezza casalinga. Questo ragno si

scava un buco rotondo nel suolo. Ma le pareti così nude e rustiche non gli garbano; epperò le tappezza tuttequante di soffice seta a più doppi che brilla ai raggi del sole. Nè basta. Una casa aperta è un invito ai ladri, e per le intemperie avrebbe molto a soffrire la migale, se non pensasse a farsi una porta. Ed essa la fa, e che porta di finito lavoro! Essa è rotonda come il buco e formata un po' a cono, perchè tappi bene. Per materia è di terra, e dalla parte esterna è lasciata tal quale si che si perde col suolo. Ma di dentro è tappezzata con seta si che faccia bel riscontro col resto dell' abitazione. Una porta poi aver deve una cerniera ed una serratura o catenaccio o qualcosa di simile per aprire e chiudere al bisogno. La migale ci ha provveduto. Colla seta la fece una cerniera tale che nulla meglio. Ma per serratura e catenaccio, sono dalla parte opposta alla cerniera certi piccoli buchi. Se alcuno tenta di aprire la porta, il ragno se ne addà subito, accorre, s' avvinghia colle sue zampette a quei buchi e con tutta sua forza impedisce che il suo domicilio sia violato.

Ci ha un certo ragno che per certe sue bisogna, dimorar deve nell' acqua. Ma non essendo pesce nè animale acquatico, ha bisogno dell' aria per vivere. Che fa egli? Imagina una campana da palombaro, come un ditale suppergiù, con una corda l' attacca ad un erba della riva, ed esso, dentro la campana, s' immerge nell' acqua e vi sta a suo bel agio.

Un filo di ragnatela è una fune di 6 mila corde insieme intrecciate, come ci rivelò il microscopio. Eppure ce ne vogliono 90 di queste *funi*, per uguagliare il sottilissimo filo del baco da seta, e ben 18,000 per fare il filo più fino di seta, che l' uomo può filare, e 4,000,000 per un filo di refe da cucire.

Malgrado tanta sottigliezza, ci fu chi volle usare della ragna per filare e tessere come l' altra seta. Si narra di certo Lebon, presidente del parlamento di Monpellier, ne facesse nel 1709 fabbricare un paio di calze e di guanti pel re Luigi XIV. Erano d' un bel colore grigio e sì fini che stavano in un guscio di nocciuola.

Il signor d' Orbigny colla seta d' un ragno americano, che la fa assai più consistente dei nostri, si fece fare un bel pajo di calzoni che gli fecero buona durata. Per dire della consistenza di certe ragnatele nei paesi caldi, aggiungerò che se n' ha certe le quali vi fermano i colibri, ed un uomo non le rompe che con un certo sforzo.

Il perchè l' industria delle ragnatele può un giorno diventare un fatto. E se ora per la scarsità, non c' è da rivolgervi l' animo seriamente, chi sa che educando coll' arte certa specie di ragni non si arrivi un dì a fare inorgoglire le nostre signore per un trasparente abito di ragnatele! Non si è fatto così anche pel baco da seta, che in origine doveva essere un vermiciattolo come se ne vedono tanti per le nostre campagne, il quale fila seta per suo uso e consumo?...

Ma ci ha altra qualità nel ragno. Esso è musicofilo cioè mostra di prendere piacere alla musica. Ci fu chi lo addimesticò col suono del violino e altri notò che appena si metteva a suonare il pianoforte, il ragno sbucava e si poneva a sentire. Si racconta di un giovine musico, il quale ebbe a fare amicizia con un suo ragno che gli veniva sul libro della musica, come ne volesse imparar l' arte. Ma la madre di lui, non garbandole forse tanta famigliarità, un dì con una ciabatta lo schiacciò. Dicesi che il giovine n' ebbe tanta malinconia che fu per ammalarne.

Or, tanto per tirare a giuste proporzioni questo articolo, vo' parlarvi, o giovinetti, d' un altro insetto cacciatore che è il formicaleone, insetto dal corpo vermiforme azzurro, con quattro ali trasparenti come di gazza azzurra, le quali svolazzano.

La larva del formicaleone..... Ma è la terza o quarta volta che io reco la parola *larva*, e vuolsi ben dire che è. Conoscete il filugello o baco da seta ? Prima di subir la trasformazione, che sapete, nel bozzolo e mettere le ali, diventando farfalla, è un verme, un buco. Gli è questo stato che si dice di larva ; e moltissimi insetti passano pei tre stati di larva, crisalide e poi farfalla. Il che ci basti per ora, non dubitando che non mi si porgerà occasione di parlarne più a lungo.

La larva del formicaleone ha un corpo quasi sferico ma è gravicciuola e lenta assai nel moversi, cotalchè se natura non ci avesse pensato, la poveretta ne potrebbe basir d' inedia. Essa scava nel terreno sabbioso un buco. Per farlo ingegnosamente la traccia un cerchio torno torno della grandezza che vuole. Poi messavisi in mezzo con una zampa, come badile fosse, scava e in testa si reca la sabbia scavata. Come le pare, dà un guizzo e getta il carico feori della cerchia. Cosi seguita a fare andando a ritroso e sempre in cerchio finchè giunge al punto dond' era partita. Quivi cambia di lato e prosegue come prima, finchè s' abbia scavato un buco in forma di imbuto. Allora essa vi si rintana in fondo, tenendovisi in agguato. Spesso avviene che una formica o altro insetto passando per colà, di nulla sospettando, si affaccia all' orlo del precipizio. Quell' altra che se ne sta alla vedetta, non appena la scorge a tiro, che la fulmina lanciandole addosso colle mandibole e colla testa una mitraglia di sabbia, si che con questa la deve precipitare in fondo. Uccisa la preda, il formicaleone accorre a riparare con cura le frane e gli smottamenti che fossero avvenuti, e ritorna in agguato.

Ci ha un pesce nel Gange, il quale si pasce di insetti. Ma starebbe fresco se avesse ad aspettare che il caso glieli porti in bocca! O che fa esso per acchiapparli ? Appena vedeli fermarsi sulle erbe acquatiche, esso li balestra con gocciole d' acqua e si te li fa cadere nell' acqua.

P. Fornari.

BIBLIOGRAFIA

Il Regno di Vittorio Emanuele II — *Trent' anni di vita italiana — di Vittorio Bersezio* — Libro primo. — Torino, Roux e Favale 1878— Lire 3,50.

Uno de' miei più grandi diletti è di leggere libri che trattano dei tempi intorno al 48. Di questa passione, chè tale è veramente, due sono i motivi. Primo, era dell' età di mio figlio, età (12 anni) che è veramente l' aprile della vita, cominciando allora l' uomo a conoscere e ad amare fortemente, quando da una quiete cupa sorse improvviso quel grande movimento ai gridi di *Viva Pio IX! Viva il re! Viva l' Italia!* Ancor ci risuonano nelle orecchie e nel cuore gli inni a Pio Nono, a Carlo Alberto e all' Italia, e ancor ci commoviamo, ripetendo qui all' ombra di questo Duomo, che come aspirazione vedevamo dipinto sui fazzoletti, la strofa:

Chi piange ancor, chi lagrima
In giorni così belli?
O poveri fratelli!
Il nostro dì verrà.

E venne, venne davvero: e tale che sarebbe stato follia sperarlo allora. Chi poi vide, come noi, il campo insanguinato di Novara, dove i nostri prodi mordevano la terra invano difesa da vivi, chi vide su questa terra passeggiare baldo e provocatore l' Austriaco dalla bianca giubba, col ramoscello di bosso o quercia (segno di vittoria) sul berrettone, chi fu parte della terribile lotta decennale fra liberali e reazionari in Piemonte, chi sentì fischiare le verghe e scricchiare le forche a macchina nella Lombardia e nel Veneto; ed ora si guarda intorno, domanda impaurito: *Sognai o sogno?* Nè l' uno nè l' altro. Ma allora si è tentati di esclamare: *Fu un miracolo!* In verità in verità, io mi prostro dinanzi alla Provvidenza e la ringrazio, dicendo: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, quia viderunt oculi mei salutare tuum.* Dio salvò l' Italia! E vorrei poter infondere nei nostri figli questo sentimento, perchè sappiano, anzi sentano di quanto sangue e lagrime è cementato quest' edifizio nazionale. Però sia il benvenuto ogni libro che parli a loro e ripeta a noi dai capelli brizzolati quella pagina di Storia d' Italia, dove è detto quello che si era solo trent' anni fa, e quello che si soffrì e si fece per cantare con verità:

Dal pian lombardo al siculo
Noi *siamo* tutti uguali,
Sotto le tue grandi ali,
O santa libertà.

E il benvenuto do quindi al libro del Bersezio qui sopra annunziato. È solo il primo volume, ma tale che ci fa desiderare presto gli altri.

Che valente scrittore sia il Bersezio, lo san tutti, chè è dei nomi più noti. Ma questa storia ha qualcosa di speciale, per la materia non solo, ma per la forma che non è già la classica nè la scapigliata (leggi pur *disordinata-fantastica)* dei letterati dell' avvenire.

Questo volume è tutto e solo del Piemonte; ma in questo, si sa, era il campo prima del 48 e poi prima del 59, dove si coltivava la *pianta della Speranza* di tutt' Italia. Il Bersezio è mago; mago storico; chè egli evoca innanzi ai nostri occhi stupiti e sodisfatti le ombre di quelli che, volendo o contraddicendo (e pur il contraddire è provvidenziale: testimone Pio IX, che impedendo *aqua et igni* l' unione, contribuì alla unità d' Italia), concorsero a far sì che il Re *Tentenna* (1) diventasse quasi all' improvviso il degno padre del gran Re *Galantuomo*, che è quanto dire fermo, forte. Leggendo il libro del Bersezio, e' pare di assistere allo spettacolo di una lanterna magica, la quale ci faccia passare dinanzi e uomini e cose, coi loro colori così vivi che si riconoscono alla prima occhiata, sì che si deve dire: *È dessa! — son dessi!* Ecco il Piemonte, Torino di quarant' anni fa e quivi la sua aristocrazia, la borghesia, la milizia, il clero, i gesuiti e le scuole; vedi il Bidone, de' savi consigli del quale con tanto affetto parla l'Azeglio *(I miei Ricordi)*, il Plana che tanto viaggiò pei cieli, il Paravia e il Vallauri, *musarum alumni*, il filosofante Corte, il matematico Marta, che tanta antipatia destava co' suoi libri di algebra e geometria in noi giovanetti, l' enciclopedico girovago Baruffi, lo storico Ricotti, lo storico filosofo Bertini. E termina il Capo primo colla *difficoltà di studiare.*— Nel Capo secondo riappare la borghesia, l' impiegomania, la magistratura, la legislazione, il municipio di Torino, e fra tanti spicca la figura del Brofferio, ingegno proteiforme e bizzarro, e quella uggiosa del vicario della città, cioè del direttore della polizia urbana, Michele Benso di Cavour, il quale « parve (son parole dell' A.) aver preso l' assunto di lasciare, e non immeritamente, impopolarissimo al figliuolo Camillo quel nome che il futuro gran ministro di Vittorio Emanuele II doveva rendere il più caro d' Italia, dopo quello del re, e glorioso per tutti i secoli in cui vivrà la storia. » (pag. 91).

Nel terzo capo si è dinanzi ai Sobrero, chimico, Balbo, che fu quello che tutti sanno, Sclopis, Peyron, Gorresio, Cibrario.... Ma, zitti! Chi è? Vincenzo Gioberti, a cui è tutto e degnamente consecrato il capo quarto.

(1) Questo titolo era dato a Carlo Alberto prima del 48, e fu occasione d' una satira mordace del prof. Domenico Carbone, la quale molto valse e far rinsavire il Re. E siccome n' è degna, la riporto qui come documento storico, chè la satira era usata utilmente anche da altri che non era il Giusti.

Nel V, nel VI, nel VII e nell' VIII continuano le apparizioni..... Pellico..... Marenco.... Vestri.... Dondini..... la Marchionni..... Mòdena..... Regaldi.... Giuria.... Carutti.... Prati.... i due Azeglio.... Govin.... Romani.... Bon-Compagni.... Troya.... e fra loro l'*Enciclopedia popolare*, ardimentosa impresa del Pomba, la *Storia universale*, ardimentosa opera del Cantù. Ma di qua è Genova.... Mazzini.... i Carbonari.... la *Giovine Italia*.... i Bandiera e Moro.... Pareto.... Lambruschini.... Celesia.... Garibaldi.... Paganini.... i Gesuiti « i quali, giovandosi dell' umore piuttosto devoto e quasi vorrei dire superstizioso delle due classi estreme della popolazione genovese, la nobiltà e la plebe, avevano fatto di quella città uno dei più importanti centri della loro azione e dell' irradiamento del loro influsso. » (pag. 346).

Il Bersezio dipinge uomini e cose, con molta imparzialità e, piemontese, non si perita di dire pane al pane; sì che il miracolo della risurrezione del Piemonte appare tanto più grande che altrove, chè là della tirannia del governo era, se non complice, consenziente la popolazione. Se non che in quel governo, in quell' aristocrazia dominante, in quel popolo dominato, c' era una cosa che non si trovava in nessun' altra parte fuori di là e che spiega benissimo come, venuto il momento, tutto si sia potuto trasformare quasi per incanto, senza rivoluzioni e senza gravi disordini: ed era un' onestà scrupolosa nei governanti e nei governati. Carlo Alberto, per prima cosa appena salito sul trono divise l' amministrazione del suo patrimonio da quella dello Stato, e, bisognoso di denaro, piuttosto che toccare quello dello Stato, che pure si imprestava a comuni e privati per mitissimo interesse, se lo faceva dare da banchieri esteri, ipotecando i suoi beni privati e pagando interessi gravosi. Si sa quanto è potente l' esempio che viene dall' alto: epperò un pubblico ufficiale che nel bilancio di Cassa avesse trovato un soldo di più, si faceva coscienza di darlo allo Stato. Non vi pare che sia lo stesso anche nel Regno d' Italia?...

P. Fornari.

Il Re Tentenna.

Questa poesia, scritta da Domenico Carbone (1) nel principio del 1847, correva manoscritta fra gli studenti, e il Vicario di Torino, Michele di Cavour, ne portò copia a Carlo Alberto, per mostrargli che orribili cose osassero i liberali: ma ne venne l' effetto contrario, chè il re si ravvide e scelse una strada che seguì poi magnanimamente

(1) Il comm. dottor Domenico Carbone fu professore di lettere italiane; come scrittore fece buone poesie, e nella pubblicazione di autori classici con sue note si appalesò di avere molto buon gusto, oltre ingegno e sapere grande; salì ai più onorati gradi nella pubblica Istruzione; fu chiamato come Direttore delle scuole di Torino, ma per la ragione che *nemo propheta in patria acceptus*, un partito gli mosse

fino a morire per essa. Ristampo qui la poesia, chè ora è rarissima e non è giusto che si perda sì bel documento storico dei primordii del nostro Risorgimento.

In diebus illis c' era in Italia,
Narra una vecchia gran pergamena,
Un re, che gli era, fin dalla balia,
Pazzo pel gioco dell' altalena:
Caso assai raro ne' re l' estimo;
E fu chiamato Tentenna primo.
Or lo ninnava Biagio, or Martino,
Ma l' uno in fretta, l' altro adagino;
E il re diceva: « M' affretto adagio:
« Bravo, Martino! benone, Biagio! »
Ciondola, dondola,
Che cosa amena!
Dondola, ciondola,
È l' altalena:
Un po' più celere,
Meno.... di più...
Ciondola, dondola,
E su e giù.
Un dì, racconta quella scrittura,
Mutò di pelle come la biscia....
E qui una fitta cancellatura,
Quasi di sangue vivida striscia.
E raschia e fissa quel mio cronista,
Crebbe la macchia, sciupai la vista,
Del resto, ei segue, buttò la vita.
Giovin, Gaudente; vecchio, Trappita:
Vantava in aria da caporale
Non so che impresa d' uno stivale.
Ciondola, dondola ecc.
Diceva Martino: « Libera il corso,
« Sire, al gran Veltro fin che ci lambe;
« O se la svigna, dando di morso,
« E Dio ci salvi garetti e gambe. »
Biagio diceva: « Stringi la corda:
« Cane che abbaja, raro è che morda;

guerra indegna; ed egli rinunziò a quell' ufficio dove pur faceva tanto bene. Oggi è Rettore del Collegio Ghislieri di Pavia, ufficio di altissimo onore, ben meritato dall' operosissimo e onestissimo Vecchio che sempre visse e vive pei giovani.

P. Fornari.

« Ma se il guinzaglio per poco smetti,
« Iddio ci salvi gambe e garetti! »
E il re: « Ministri, siate contenti;
« Un dì si stringa, l'altro s'allenti. »
Ciondola, dondola ecc.

Dicea Martino: « Censori e boja
« Fanno a chi meglio castra il pensiero:
« Ma il pensier monco dalla cesoja,
« Valica i monti, ritorna intiero. »
Biagio diceva: « Falla arrotare,
« Caro Tentenna, se vuoi regnare:
« Cerca arrotini di miglior scola,
« A mo' d' esempio, que' del Lojola. »
E il re: « S' affili sì che la lama
« Tagli e non tagli, come si brama. »
Ciondola, dondola ecc.

Dicea Martino: « Via quei volponi
« Che, col pretesto di smoccolare,
« Fan spegnitojo de' cappelloni,
« Smorzano i lumi fin sull' altare! »
Biagio diceva: « Che lumi, o Sire!
« Chiudi le imposte, se vuoi dormire:
« Alloppia i sudditi rimpegoliti
« Col pio giulebbe dei Gesuiti. »
E il re: « Sta bene! Lojola inchino,
« E mi confesso dal cappuccino. »
Ciondola, dondola ecc.

Diceva Martino: « Volgiti a Roma:
« L' Austria dà i tratti dell' agonia;
« Spezza la briglia, scuoti la soma,
« Prendilo a calci di dietrovia. »
Biagio diceva: « Roma si vanta;
« Non si fa guerra coll' acqua santa;
« Tienti al Tedesco; contro i cannoni
« E' ci vuol altro che bei crocioni. »
E il re: « Mi provo se ci riesco;
« Evviva il Papa! viva il Tedesco! »
Ciondola, dondola ecc.

Diceva Martino: « Stecchito in trono,
« Agli inni, ai plausi non fare il sordo:
« Guai se la musica cambia di tono!
« Gira, Tentenna, gira di bordo. »
Biagio diceva: « Spranga il portone!

« Senti che puzzo di ribellione;
« *Saetta a Biagio! Fuora i Tedeschi!*
« Per Sant'Ignazio! staremmo freschi!
E il re, traendo la durlindana,
Sguardò dai vuoti della persiana.
Ciondola, dondola ecc.
Qui chiedo invano dal mio Turpino:
Si diede al presto? Scelse l'adagio?
Diresti un tratto: Vinse Martino!
Due righe sotto: La vinse Biagio! —
Morì Tentenna, ma ancora incerto
Di tener l'occhio chiuso od aperto;
E fu trovato (forza dell'uso!)
Con l'uno aperto, con l'altro chiuso.
Laudate, pueri! s'intuoni al bimbo
Ciondola, dondola,
Che cosa amena!
Dondola, ciondola,
È l'altalena,
Un po' più colore,
Meno.... di più....
Ciondola, dondola,
E su e giù.

DOMENICO CARBONE.

Prose Scelte di NICCOLÒ MACHIAVELLI *con note filologiche di* LUIGI CIRINO, Napoli, R. Stab. Tip. De Angelis e figlio, 1878.

Fra tutte le esercitazioni che nell'insegnamento classico dei nostri licei sono prescritte, è certamente da tenersi efficacissima ed assai importante la traduzione dall'italiano in latino. Per essa i giovani, lasciando stare che di buon'ora si adusano allo studio comparativo dell'una e dell'altra lingua, affinano il buon giudizio e rendono più squisito il sentimento del bello; penetrano addentro nei segreti de' due idiomi e ne discoprono la natura e l'indole; la quale non si rivela tanto nelle parole, quanto nel modo di congiungerle e di organarle, o, per dir meglio, nelle forme sintattiche e nella struttura del periodo. Essi, per fermo, avendo a trasportare i concetti di uno scrittore dalla forma italiana nella latina, si avvezzano a discernere ciò che le due favelle hanno di comune, da quello ch'è proprio a ciascuna, e intendono meglio quale sia il valore delle parole, e quali traslati convengano alla lingua latina e quali no. E così certe cose in cui specialmente si determina e individua l'indole de' due idiomi, e che, a stu-

diali ciascuno in sè, sfuggirebbero a' più avveduti; nella traduzione, mercè i paragoni e i riscontri, risaltano e spiccano.

Ma non basta: quando i giovani compongono di proprio capo, occorendo loro dir qualcosa, alla quale non han pronto e manesco il vocabolo o il modo corrispondente, volgonsi, per cessar fatica, ad un altro concetto, cui sia loro più agevole significare. Ma nelle versioni avviene ben altrimenti: imbattendosi essi in quelle difficoltà che nascono da' diversi e peculiari atteggiamenti di ciascuno de' due linguaggi, si sforzano di superarle e vincerle, nè mai si gittano a dir più o meno, o altrimenti che dica l' originale. Di che avviene che il loro ingegno non solo si nudre e feconda, ma ancora si rinvigorisce e ritempra.

Ma, a rendere veramente proficui ed utili così fatti esercizi, oltre ad altre avvertenze che ad un avveduto insegnante sono suggerite dalla esperienza e dalla perizia nelle due lingue, è mestieri che si faccia una giudiziosa scelta dell' autore da tradurre, e si porgano ai principianti quegli aiuti, senza de' quali fin da' primi passi potrebbero rimanere sfiduciati e sgomenti.

E a questo bisogno ha provveduto con molto giudizio il Prof. Cirino, pubblicando le *Prose Scelte* del Machiavelli, e di svariate note corredandole. Veramente la elezione dell' autore non poteva essere più acconcia ed opportuna. Il Machiavelli che ne' tristi ozi della solitudine di San Casciano tutte le sere per lunghe ore conversava, come egli stesso scrive al Vettori, co' grandi ingegni dell' antichità, e intrattenevasi con loro da pari a pari, *pascendosi di quel cibo che solo era suo e per il quale era nato;* è uno de' migliori nostri scrittori, e le sue prose sono, più delle altre, accomodate agli esercizi delle versioni. Egli, per la lunga ed amorosa dimestichezza co' classici, riuscì a scrivere in modo che, senza violentare ed offender menomamente l' indole della propria lingua, molto si avvicina al fare de' latini. E a impratichirne sempre più i giovani e ad avvezzarli a trovare da sè questi raffronti, non si può dire quanto giovino le note filologiche e linguistiche del Cirino. Il quale, dichiarando le parti più difficili del testo e additando ai giovani le forme latine che corrispondono quasi sempre a capello alle forme italiane, dimostra quanto egli senta addentro nelle ragioni intime dell' una dell' e altra lingua.

E per mostrare quanto sono sincere le lodi di cui reputo meritevole l' utilissimo lavoro del prof. Cirino, non vo' tacere che talvolta non mi pare che colga nel segno, specie ne' raffronti e riscontri. Ne do qualche esempio. A pag. 73, a proposito della sentenza del Machiavelli: *Tanto le cose che paiono, sono più discosto che dappresso temute*, l' annotatore dice: *Le cose che pajono, sono quelle che cadono sotto i sensi.* A me, invece, sembra che le *cose ehe pajono*, sieno quelle che

hanno più apparenza che realtà, e che, essendo lontane, sono dalla fantasia esagerate, ingrandite e rese in questo modo mirabili o paurose, e che, vedute da vicino, non fanno alcuna impressione o assai leggera. A pag. 143 dice il Machiavelli: *Con questi ordini militari e civili fondarono i cittadini la libertà. Fondarono la libertà*, dice la nota, *cioè acquistarono.* Ma *fondare la libertà* non pare che importi *acquistarla*, ma assodarla, dandole più salde fondamenta. E veramente nell'anno 1256, a cui si accenna in quel luogo del Machiavelli, i Fiorentini rafforzarono la libertà, che già prima avevano acquistata; e però non pare che faccia a caso il verbo *parere* proposto dall'annotatore. A pag. 233 si dice nel testo: *Se i grandi fossero stati contenti a vivere con quella modestia che nella vita civile si richiede;* e l'annotatore, interpetrando la parola *modestia* insegna, che essa *consiste nel comportarsi esteriormente in guisa da non uscire dai termini della propria condizione socievole, dai limiti del proprio stato, uffizio, grado, da' doveri della prudenza* ec. Ma, se non m'inganno, questo concetto si sarebbe meglio determinato, dicendo che il Machiavelli per *modestia* intende quella virtù civile, per la quale i cittadini, essendo magistrati, non si tengono *padroni* degli altri, ed, essendo privati, si reputano eguali; sì che è civilmente modesto chi, per valermi delle parole di Cicerone (Philip. 1.ª), non crede *plus se unum posse, quam omnes*, e stando al governo, si persuade, *libertate esse parem caeteris, principem dignitate.* E che veramente si debbano intendere così queste parole, si raccoglie da ciò che, immediatamente dopo, il Machiavelli dice de' grandi, che *privati non volevano compagni, e ne' magistrati volevano esser signori.*

Ma a parte queste ed altre inezie, che non si debbono avere in gran conto, *ubi plura nitent*, il lavoro del prof. Cirino (mi piace ripeterlo) è assai ben condotto, e merita di esser raccomandato ai giovani e agl'insegnanti.

F. Linguiti.

La Vita nei fanciulli, norme e consigli alle novelle madri di famiglia, pel dottor Gioachino Valerio — 3.ª ed. — Roma, libreria A. Manzoni. 1879 — L. 4 — Un vol. di 410 pagine.

Questo libro non dovrebbe mancare in nessuna famiglia e in nessun asilo d'infanzia, e le madri specialmente dovrebbero leggerlo con amore, sicure di fare un gran bene ai loro figliuoli e alla patria, preparandole una generazione di forti e robusti cittadini. L'importanza della materia, trattandosi della vita e della salute di quei cari angioletti, che sono tanta parte della vita stessa delle famiglie, e la comune negligenza, onde presso noi si allevano i bambini, ignorando le migliori pratiche giovevoli alla sanità loro e i rimedii più spicci a combattere i germi di funeste malattie; sono ragioni più che sufficienti a

raccomandare lo studio amoroso di quest' opera del Valerio e a lodar la nobiltà del fine e delle intenzioni, ch' ebbe, dettandola, l' egregio e benemerito autore. Il quale, medico assai valente e dotto, per lunga pratica esercitato nell' arte salutare, di cuor nobile e generoso, sa trovare le vie del cuore e dell' affetto, parlando alle madri, e per via di conversazioni familiari, con linguaggio casalingo e comune, racconta loro, come a veglia, i casi e le scenette del terzo e del quarto, pigliandone materia e occasione a dettar savii precetti e consigli per l' educazione fisica dei fanciulli, senza tralasciar anche l' educazion morale e intellettuale, che insieme mirabilmente si accordano e rispondono fra loro. Non ha l' aria brusca e severa del dottore *ex cathedra;* non il tuono grave e solenne dell' oracolo della scienza, nè il parlar sibillino e misterioso, che usano tanti sacerdoti d' Esculapio; ma la sua faccia è aperta, serena, gioviale; la voce dolce e soave, e la parola schietta, facile, chiara, da intenderla appieno le mamme e chi la medicina non sappia neppure dove sia di casa. Parla alla buona, senza sussiego e senza rimbombo d' altisonanti frasi; narra con brio e garbo mille aneddoti curiosi; descrive tanti tipi di mamme, di fanciulli, di mariti, di famiglie; e ogni cosa sa rendere amena e piacevole, mescolando così, secondo l' antico precetto, *utile dulci.* E che altro ci vuole di più a far la fortuna di un libro e a renderlo popolare e ricercato? Due edizioni sono già spacciate; e questa terza, più nitida, più elegante e cresciuta di nuovi capitoli, avrà, non dubito, accoglienza e favore presso tutti quelli, che amano la lor prole e vogliono vederla sana, robusta e prospera.

Una pagina della storia contemporanea in Italia — Discorso del professor Vincenzo Papa — Torino.

È un onesto e sdegnoso grido contro quella laida letteratura, da *postribolo* e da *patibolo,* che vorrebbe, come Circe, mutare gli uomini in bruti, secondo le nobili ed efficaci parole del Pallavicino. Bravo prof. Papa.

Relazione sulla Mostra didattica dell' esposizione di Parigi scritta dal cav. Luigi Santa-Maria — Napoli, 1879.

L' egregio prof. Santa-Maria in questa relazione diretta al Sindaco di Napoli espone con molta brevità le cose osservate da lui nell' esposizione di Parigi e fa in ultimo alcune proposte, che paiono giuste ed assennate.

Braevis Praelectio super C. Cornelii Nepotis Vitas — A. Villani — Salerno, 1878 — Cent. 80.

Di questo lavoretto dell' egregio prof. Villani sarà fatta una 2.ª edizione più corretta da E. Loescher.

G. Olivieri.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Onoranze a Vittorio Emanuele — L' undici gennaio p. p l' egregio Ispettore scolastico di Vallo, prof. E. de Hippolytis, tenne uno splendido e applaudito discorso sulle virtù di Vittorio Emanuele, dinanzi a numerosa ed eletta cittadinanza, raccoltasi nella sala del Consiglio comunale di Vallo della Lucania. In fine fu scoperto un bel busto, che ritrae le maschie e severe sembianze del gran Padre della Patria, con una lapide, che porta quest' epigrafe:

PERCHÈ ALL' ASPETTO DI QUESTO SIMULACRO
E NEL RICORDO DELLE EROICHE VIRTÙ
DEL FONDATORE DELL' UNITÀ ITALIANA
VITTORIO EMANUELE II.
LE NOVELLE GENERAZIONI SI RITEMPRINO
E A CONSERVARE E DIFENDERE IL GLORIOSO RETAGGIO
LE FORZE DELLA MENTE E DELL' ANIMO SI CONSACRINO
I MAESTRI E GLI ALUNNI DELLE SCUOLE ELEMENTARI
DEL CIRCONDARIO DI VALLO
IL DÌ IX GENNAIO MDCCCLXXXIX
ANNIVERSARIO DELLA MORTE
DEL GRAN RE
CONCORDI POSERO.

Il merito di questa egregia e generosa opera devesi tutto all' ergegio signor Ispettore e ai maestri del suo circondario, che risposero con premura ed amore al nobile invito. Ce ne congratuliamo vivamente.

Premiazione alle scuole — Nello stesso giorno, a render più solenne la cerimonia, furono distribuiti i premii agli alunni delle scuole di Vallo, con bande musicali e presenti i più illustri cittadini e padri di famiglia.

Onorificenza meritata — Il Ministro della pubblica istruzione, riconoscendo gli eminenti servigi che presta all' educazione della gioventù studiosa il benemerito Direttore della nostra scuola Tecnica, prof. Francesco Napoli, l' ha nominato cavaliere della Corona d' Italia. Se non giungesse un po' tardi, sarebbe una delle distinzioni più degnamente date e meritate.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — *V. D' Auria, F. Curcio-Rubertino, F. Tritto, A. Villani, P. Vacca, R. di Donato, Municipio di Roma, M. Cioffi, R. Trincucci, P. Gubitosi, A. Mattacchioni, A. Vecchio, S. Nittoli* — ricevuto il prezzo d' associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1879 — Stabilimento Tipografico Nazionale.